

Segue dalla prima

I Frattini che ai familiari, disperati e in attesa di notizie, suggerisce di chiamare il numero verde della Farnesina.

Eppure, prendersela con Frattini, e con la sua insostenibile leggerezza, può servire a poco se il ministro viene estrapolato, come si dice, dal contesto. Proviamo, infatti, ad allargare l'inquadratura e vedremo che mercoledì sera è andato in onda un duplice dramma. Il dramma del povero Quattrocchi, rappresentato in ogni suo aspetto, anche i più privati, anche i più strazianti durante una diretta di quasi tre ore che ha fatto il record di ascolti. E il dramma di un governo a una sola dimensione, quella televisiva. Il governo che certifica la sua esistenza in vita nei tg della sera. Il governo di «Porta a Porta».

Sul primo aspetto Bruno Vespa, anche lui raggiunto dalle voci su una costruzione mediatica del caso, ha detto: «nessuno pensava che si sarebbe conosciuto il nome della vittima in diretta». E tuttavia qualcosa

In una normale democrazia, non si lascia nulla di intentato pur di salvare le esistenze di quattro concittadini

Ma il presidente del Consiglio è in vacanza a Porto Rotondo mentre Fini fa il sub nel Mar Rosso, e Frattini...

# Il governo di Porta a Porta

ANTONIO PADELLARO

di molto strano, l'altra sera, balzava agli occhi. Come se un intero programma fosse stato montato in un crescendo di pathos, al culmine del quale sarebbe stato rivelato al pubblico e ai parenti presenti in studio il nome della vittima. Una sorta di spaventosa roulette russa, che a un certo punto si sarebbe fermata sopra un nome. Quel nome che il ministro conosceva, ma la cui rivelazione pubblica è arrivata attraverso

la voce di Renato Farina, vice direttore di «Liberò» e deus ex machina della tragica rappresentazione (che adesso spiega: di dirlo me lo ha chiesto Frattini). E in quell'attimo che a Genova, a casa Quattrocchi, si scatena la disperazione. Speriamo davvero che sia stato un maledetto caso a dettare i tempi della trasmissione.

Poi c'è il governo televisivo. La tv che detta l'agenda politica («Porta a

Porta» non è stata forse definita il terzo ramo del Parlamento?). La campagna elettorale che incombe. Appliciamo questo schema alla vicenda degli ostaggi. In una normale democrazia, davanti alla concreta minaccia che quattro concittadini vengano messi a morte il governo siede in permanenza, si crea un gabinetto di crisi, si cercano mediazioni internazionali, si sguinzagliano i servizi segreti. Insomma, non si lascia

nulla di intentato pur di salvare quattro esistenze. Nella democrazia di «Porta a Porta» il presidente del Consiglio è in vacanza a Porto Rotondo mentre il vicepresidente del Consiglio fa il sub nel Mar Rosso. Il ministro degli Esteri è reduce da una mattinata soddisfacente. Gli è bastato richiamarsi a una ipotetica nuova risoluzione delle Nazioni Unite per riscuotere il plauso dell'opposizione. È il governo più belli-

cista della storia repubblicana che non vede l'ora di uscire dal pantano iracheno? Oppure l'Onu è una cortina fumogena che nasconde i nuovi impegni presi da Berlusconi con Bush? Frattini è un giurista dall'eccellente curriculum. Ha collaborato con Ciampi a palazzo Chigi ed è considerato un ministro bipartisan. Nel clan berlusconiano è considerato un personaggio di prima fila, non di primissima. Per questo, si

dice, il premier lo ha voluto alla Farnesina dopo l'interim: non gli fa ombra, non c'è pericolo che sia ingombrante come Ruggiero. Frattini è diligente anche davanti alle telecamere. Quando parla scandisce lentamente ogni parola come se stesse annunciando gli accordi di Yalta. Va spesso in televisione ma non si può dire che buchi lo schermo. A proposito di mercoledì sera, adesso si giustifica: era molto più doveroso affrontare una situazione drammatica piuttosto che ritirarsi comodamente in ufficio. Non ha calcolato che i tempi sono cambiati e i telespettatori-elettori anche. Che la presenza televisiva, anche frequente, non basta se non diventa governo, gestione e sviluppo della reputazione. Che le immagini fondate sul nulla durano poco. Che di fronte alle situazioni di crisi occorre parlare con chiarezza, ammettere le difficoltà, gli errori. Reputazione e capacità di governo, Ce ne vorrebbe tanta in queste ore decisive. Speriamo che non sia finita tutta, l'altra sera, nella morte spettacolo di «Porta a Porta».

R ubo spazio alla guerra dell'Iraq per una non notizia, perché ormai non fanno notizia le stragi dove i riflettori restano spenti. Nessuno perde tempo a pubblicarle. 747 ragazzi con meno di 23 anni sono stati uccisi in Guatemala nel 2003. Quasi sempre uno per volta. Corpi lasciati in bella vista sui marciapiedi o davanti ai negozi: proibito rimuoverli. Esibizione per impaurire. Poi arriva il carro delle immondizie e li porta via. Nessuno chiede chi sono. Guerra segreta delle squadre della morte, scarpe e armi della polizia, ed è il motivo che spiega come mai la polizia non abbia mai aperto un'inchiesta. Di tanto in tanto qualche comunicato assicura il rafforzamento della «pulizia sociale». Casa Alleanza, organizzazione legata alla chiesa cattolica, prova a farlo sapere a chi difende i diritti umani, eppure giornali e Tv mantengono la distrazione. Bisogna capirli. Alla guerra si aggiunge il problema delle foche massacrata in Canada. Certi dolori hanno la precedenza. Se ne riparla fra dieci anni, come per il Ruanda. Il Guatemala deve restare un posto per vacanze e affari, ma anche corridoio della droga che dalla Colombia risale verso Nord. Piccoli aeroporti per niente segreti gestiti direttamente dai militari; scali tecnici immersi nella foresta. L'intero Centroamerica democratizzato dalle democrazie formali imposte dall'amministrazione Reagan-Bush padre, anni Ottanta, è attraversato dalla stessa violenza con radici sempre più robuste nella disgregazione sociale. In Honduras i ragazzi stesi dalla polizia sono 2190 negli ultimi sei anni. 600 all'anno in Salvador; quasi mille in Nicaragua. Sfogliando i giornali delle capitali «dove finalmente sono tornate pace e convivenza civile» di quei corpi nessuna traccia. Solo qualche immagine raccapricciante o lo sdegno di una madre raccolto da El Diario de Hoy, in Salvador: «Davanti alla scuola di mio figlio c'è un piccolo giardino. Al mattino i ragazzi che lo attraversano scoprono altri ragazzi distesi sull'erba, insanguinati e senza vita. Il municipio di Santa Ana do-

## Guatemala, la strage a riflettori spenti

MAURIZIO CHIERICI

rebbe raccogliere i cadaveri all'alba per non turbare la sensibilità dei nostri figli. E anche questione di igiene...». Ricardo Maduro, presidente dell'Honduras, il 3 aprile è stato svegliato dalla telefonata di un giornale. La redazione aveva trovato un biglietto che minacciava il presidente, e per dare consistenza all'avvertimento, dentro un sacco di plastica, la testa di uno sconosciuto. È la decima testa senza corpo che il presidente riceve dopo aver scartato la «ricerca sociale ed umana delle bande che spadroneggiano nella città», militarizzando la repressione con le squadre senza divisa. Tra i primi «messaggi», la testa del figlio. Orrore costruito un po' alla volta dalla dottrina la cui fede annunciava l'espulsione della democrazia con la minaccia delle armi. Nemico da abbattere negli ultimi anni della guerra fredda restava il comunismo. All'improvviso diventavano comunisti vescovi e preti che stavano dalla parte dei senza niente. Le squadre della morte hanno cominciato così. Nel Guatemala indigeno la Chiesa cercava di rafforzare la cultura della sopravvivenza senza sconvolgere la cultura che gli indios trascinano nei secoli: la proprietà dei terreni attorno ai villaggi restava comune, raccolti divisi con saggezza contadina in contrasto con la programmazione dei neoliberalisti e l'ingordigia di latifondo, multinazionali e militari. Espropri, privatizzazioni, profughi. I militari guatemaltechi sono forza economica di rispetto: due banche, terreni, fabbriche. E la dottrina della Sicurezza Nazionale inventata per l'America Latina dalle amministrazioni Johnson, Nixon e Reagan, li ha trasformati in protagonisti messianici. Il problema era sminuire l'influenza della Chiesa di Roma che il Concilio Vaticano II impegnava dalla parte dei poveri: più o me-

no l'ottanta per cento della popolazione delle cinque repubbliche delle banane. La dottrina Rockefeller pianifica l'espulsione delle chiese protestanti, esportazione che la destra religiosa americana estremizza con sette pentecostali. Proprio in Guatemala un colpo di stato consacrato presidente il generale Ríos Montt, primo capo di stato non cattolico nella storia dell'America Latina. Un flusso costante di denaro rafforza la dittatura feroce e la conquista delle sette: oggi i prote-

stanti del Guatemala sfiorano il 40 per cento. Legami stretti con i militari che ne assorbono l'enfasi biblica. Le chiese sparse nelle campagne diventano «cappelle del comandante» e i teologi in divisa del «cristianesimo rinato» parlano dell'esercito come di «un padre e madre nello stesso tempo». Cultura talmente radicata da condizionare anche i pochi presidenti democratici, come Cerezo, socialcristiano, il quale distingueva i militari in «intransigenti» e «meno intransigenti» non osan-

do giudicare massacri «a volte necessari». La non intransigenza prevedeva un pentimento postumo. Così in 20 anni sono stati uccisi 210 mila contadini. La nuova violenza non insegue l'utopia o le ideologie delle guerriglie di vent'anni fa. È il caos che sintetizza lo sradicamento, dramma di una povertà senza uscita, disordine senza ambizioni sociali. Le bande dei ragazzi proclamano «autodifesa della controcultura delle minoranze», battaglia per la Raza, memo-

ria Amerinda che l'ammutinamento fortunato degli indios boliviani ha rinvigorito. Ma la copertura è fragile. Si tratta di una violenza importata dagli Stati Uniti. Due milioni e mezzo di salvadoregni, due di nicaraguensi, quasi due milioni di guatemaltechi sono dispersi più o meno clandestinamente tra California e Florida. Poche scuole, vita da strada e la strada è impregnata dalla disperazione dei cicanos messicani in eterna lotta con gli emarginati di colore. Ogni etnia segna il proprio territorio, strade o quartieri. E le guerre urbane riempiono le carceri. I ragazzi della terza America finiti nei riformatori o nelle prigioni vengono espulsi appena scontata la pena. E al ritorno a casa, nelle province dove sono cresciuti, rifondano le organizzazioni Usa nelle quali avevano militato come soldati semplici; adesso ne diventano i capi. Il nome ricopia i cattivi maestri messicani: maras. Maras Salvatrucha (salva trota) in Honduras, M-18 in Salvador. 36 mila e 29 mila miliziani, armati con le mitragliette di ogni guerriglia. Non solo nessuno ha mai pensato di aprire un dialogo quando il fenomeno era solo un abbozzo; al contrario, le dottrine liberiste rincaravano l'emarginazione. Scuole private che lo stato finanzia, mentre il disastro degli istituti pubblici (salva trota) precipita nella catastrofe. In Honduras il 65 per cento delle scuole manca di energia elettrica, il 38 non ha quasi banchi, e i ragazzi si accoccolano per terra. Al 18 per cento manca il tetto. In Guatemala dove la medicina delle erbe, tradizione maya, ha più o meno guarito per secoli la maggioranza indigena questa medicina è proibita. Così come non possono figurare nelle farmacie i così detti prodotti salva vita di fabbricazione nazionale. Il ministe-

ro della sanità autorizza solo i farmaci prodotti con tecnologie straniere. Insomma, multinazionali. Gran parte della popolazione non può permetterselo. Si cura di nascosto, come un secolo fa. Il Nicaragua liberista, e non più sandinista, è stato taiwanizzato. «Envío», bollettino mensile centroamericano (in Italia lo diffonde Marco Cantarelli), pubblica il diario di una ricercatrice universitaria dell'Uca. Si finge operaia, viene assunta in una maquiladora, fabbrica di capitale straniero dove manovalanza locale mette assieme i prefabbricati che arrivano da fuori. Quella volta i padroni sono cinesi. Cuce, lava e stira camicie per 15 ore al giorno: 12 per contratto, 3 per un ottimo obbligatorio quando serve. Permessi per andare in bagno, punita se mangia un biscotto, caldo da svenire, polveri e solventi micidiali: 1300 donne chiuse fra i reticolati di ciò che definisce «un campo di concentramento». 60 euro al mese, meno le multe che è impossibile non prendere. Perquisite con insolenza sotto le sottane mentre, sfinite, escono nella notte. In Salvador una di loro ha scoperto durante il campionato mondiale di Calcio giocato a Parigi che la maglietta di Ronaldo offerta al mercato dei souvenir, si vendeva 186 volte più cara di quanto aveva guadagnato a curarla. Tanti ragazzi che tornano, tanti ragazzi che non si sono mai mossi cominciano a ribellarsi nel nome di una «Raza» che vuol dire vita decente e un minimo di dignità. Ma la striscia della terza America per il momento non inquieta. Tv e giornali del mondo libero devono difendersi dall'Islam che non ha pietà. E le bande si moltiplicano, dominano le prigioni, rendono insicuro ogni passo. Un taxista del Salvador al quale, due anni fa, ho chiesto di portarmi a Santa Ana, pochi chilometri dalla capitale, ha voluto sapere l'ora del ritorno. Ma la guerra è finita, nessuno è in agguato: provo a dire. «Con la guerra si era più sicuri. Bastava cambiare bandiera ad ogni posto di blocco. Adesso si muore per niente».



Il vescovo di Boston, indignato che Kerry - già reo di avere votato a favore dell'interruzione volontaria di gravidanza - abbia votato anche contro la legge che stabilisce che, in caso di stupro di una donna incinta, anche il feto è vittima di un'aggressione, decide di rifiutare la comunione.

Ma gli ultimi sondaggi vedono Kerry raggiungere Bush. Il vescovo si trova davanti a un dilemma: rifiutare la comunione a Kerry con il rischio di perdere chissà quanti fedeli suoi supporters, o dare la comunione a Kerry facendo credere che si può essere buoni cattolici anche se abortisti? E se poi Kerry vincesse le elezioni?

Meglio dargli la comunione.

segue dalla prima

## La trappola di Osama

N el provocarlo, sgambettarlo in modo che, con la sua stessa potenza, facesse male a sé stesso. Apparentemente vuol far leva su tutto quello che è andato storto. Gli riuscirebbe solo se gli europei facessero gli stessi errori di Bush. Gli analisti sembrano concordare che il nastro recapitato a due emittenti arabe, al-Arabiya in Dubai e al-Jazira in Qatar, sia autentico. A prima vista offre una «iniziativa di riconciliazione» (una «tregua» secondo altre traduzioni) «ai nostri vicini a Nord del Mediterraneo», che consisterebbe «nell'impegno a cessare le operazioni contro tutti i paesi che accettino di non aggredire i musulmani e non ingerire nei loro affari». In realtà è la conferma della rivendicazione del massacro di Madrid. La «tregua» comincerebbe «col ritiro dell'ultimo soldato dalle nostre terre», per cui vengono concessi «tre mesi». Si riferisce all'Iraq? Come parrebbe suggerire l'ermetico riferimento ad «un nuovo governo concordato tra le parti»? Ma c'è chi nota che l'11 settembre c'era stato molto prima della guerra all'Iraq, e anche di quella all'Afghanistan. E che al Qaeda considera come terra islamica anche la Spagna di al Andalus. Quasi a rispondere a questa obiezione, la voce sul nastro recita: «L'uccisione dei russi è venuta dopo la loro invasione dell'Afghanistan e della Cecenia. L'uccisione degli europei dopo la loro invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan. L'uccisione degli americani, quel giorno a New York, dopo l'appoggio agli ebrei in Palestina e la loro invasione della penisola arabica...». Ci sono riferimenti «ai recenti avvenimenti e sondaggi che mostrano che la maggioranza degli europei vuole una tregua». Ci sono minacce: «chiunque rifiuti la tregua e voglia la guerra, gliela porteremo». Ma forse ancora più significativo è chi viene escluso dalla «tregua»: non solo gli Stati Uniti, «Bush e i leader nella sua sfera», ma anche «i grandi media», e, soprattutto «le Nazioni unite incastrate tra il veto dei padroni e gli schiavi dell'Assemblea generale», tutti, indistintamente, «strumenti dell'inganno e dell'oppressione dei popoli».

Per certi versi questa profferta di «tregua» richiama quelle che Hitler offriva a Inghilterra e Stati Uniti perché gli lasciassero finire il lavoro incompiuto verso la Russia «bolsevicca» e l'«infe-

zione» ebraica. Per altri però appare speculare all'atteggiamento con cui Bush aveva diviso il mondo, tracciando una sua linea di demarcazione tra Bene e Male, tra chi sta dalla parte di Dio e chi lo bestemmia, non tra i responsabili della strage dell'11 settembre e quelli che poteva unire per combatterli, ma tra i sostenitori senza riserve della sua politica estera e delle sue dottrine e gli «altri» (chi non è con noi è coi terroristi). Fa senso che sembrino unirsi persino l'antipatia nei confronti delle Nazioni unite. L'11 settembre aveva rivelato all'America un nemico micidiale,

che ora viene fuori avevano trascurato perché erano ossessionati da altro. La tragedia è che anziché affrontarlo così come i leader dell'Occidente avevano fatto a suo tempo col nazifascismo, alleandosi con quello che alcuni di loro consideravano il demonio Stalin, lo hanno invece lasciato prosperare, dandogli la possibilità di confondersi, entrare in simbiosi con altri «nemici». Se agli occhi di Osama un infedele è un infedele, anche se musulmano, agli occhi dei consiglieri neoconservatori di Bush un terrorista è un terrorista, indifferentemente: che sia di Al Qaeda, un guerri-

giero o un uomo bomba palestinese, faccia strage su un treno di pendolari in Europa o in un autobus in Israele, ma anche che sia un seguace di Saddam, uno che si oppone all'occupazione in Iraq perché sciita o nazionalista, e anzi sarebbe amico dei terroristi chiunque azzardi a non fare un fascio indistinto. Uno che coi terroristi ha avuto a che fare, Giandomenico Picco (che da assistente di Perez de Cuellar all'Onu contribuì a far liberare gli ostaggi in mano a Hezbollah in Libano), invita in un suo recente saggio a fare invece una distinzione tra terrorismo «strategico» e terrorismo «tattico». Come esempi di terrorismo «tattico» cita l'Ira, l'Eta, in qualche misura quello palestinese: atroci, assassini, ma legati in qualche modo ad un obiettivo focalizzato. Il modello di terrorismo «strategico» è invece quello di al Qaeda. I primi li si può combattere, ma a certe condizioni è anche possibile negoziare, addivene ad una soluzione politica. Col secondo, non c'è negoziato che tenga. Il loro obiettivo è la guerra perpetua, vivono e prosperano di caos, confusione, non di un obiettivo sia pure inaccettabile, lontano o delirante. Confonderli, o peggio consentire che si possano gettare l'uno nelle braccia dell'altro, alimentarsi a vicenda, è il peggior errore che si possa commettere, si sta confermando la ricetta più sicura per la catastrofe. Con il terrorismo «strategico» non sono pensabili «tregue» di alcun genere. Che dopo essersi fatto nemico il mondo intero (non solo gli Stati Uniti o l'Europa, ma anche Russia, Cina, i più popolosi paesi islamici del mondo, a cominciare da Indonesia e India) Osama offre «tregue» è un inganno, sarebbe gravissimo si trasformasse in illusione. Al Qaeda (a differenza di Hezbollah o Hamas) non ha mai restituito vivo un ostaggio. Dal Pakistan (Daniel Pearl) all'Iraq li ha uccisi sistematicamente. Non ha ragioni di «negoziare» nulla. Non ha interesse a nessun tipo di «soluzione» per l'Iraq, tanto meno a una che potrebbe essere tentata con il contributo dell'Onu (è questo Osama non fa nemmeno finta di nascondere). Non è un incubo che si può escorcizzare. Ma per combatterlo davvero bisognerebbe che gli apprendisti stregoni smettessero di ripetere gli errori che avevano portato alla creazione del mostro (quando negli anni '90 si pensava di usarlo come docile strumento contro i sovietici in Afghanistan) e quelli che hanno continuato ad alimentarlo dopo l'11 settembre.

Siegfried Ginzberg

<h1>I Unità</h1> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pessenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 15 aprile è stata di 140.783 copie